

*Orti*

## **Presenza reale**

ISBN 978-88-98981-60-1

**I Edizione - Dicembre 2021**

### ***Graphic***

GuCli

### **Copertina**

Uili

© *dei Merangoli Editrice* Roma

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei Merangoli Editrice***<sup>®</sup>

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

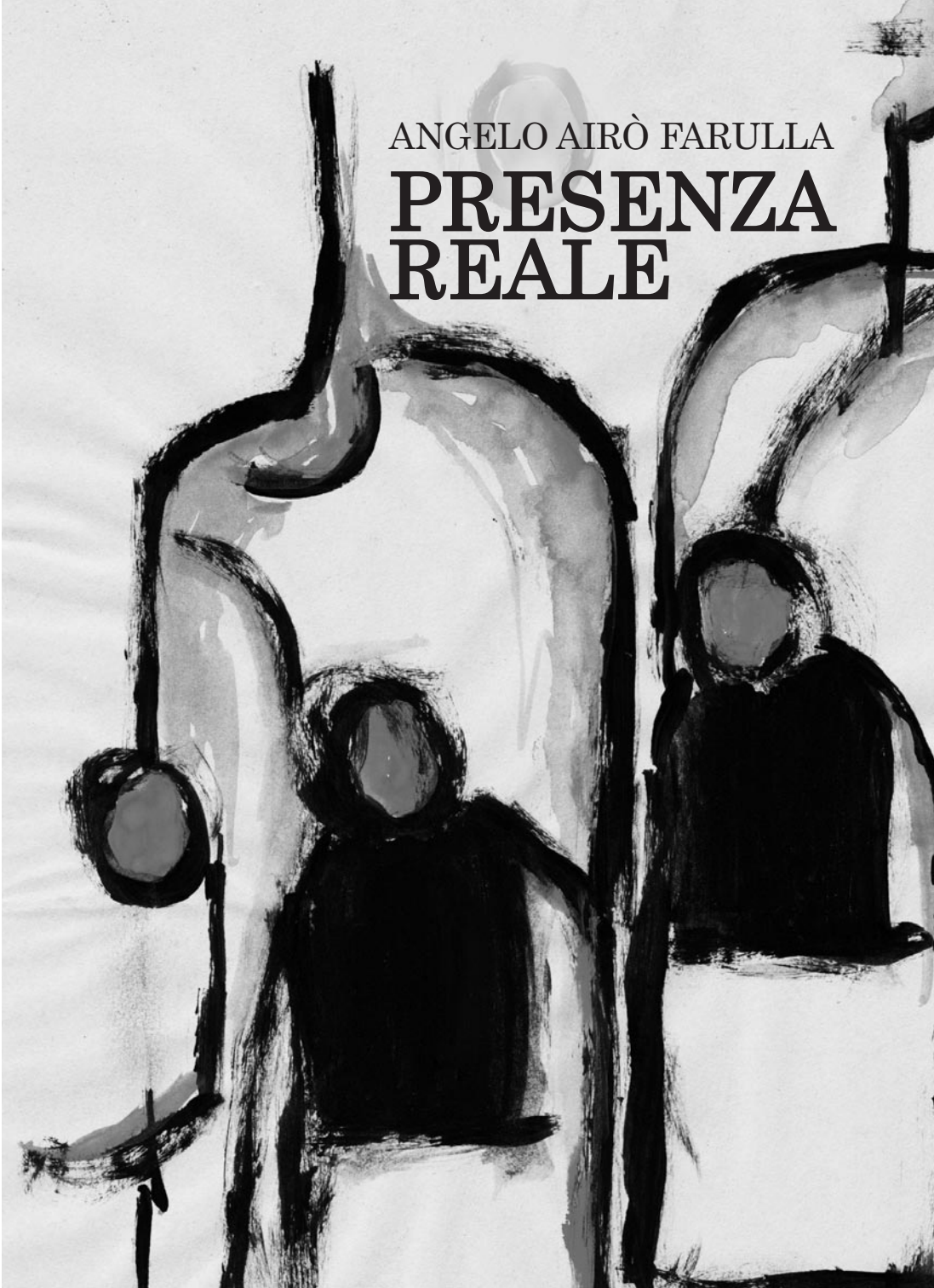
[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



*Visita il nostro shop online*



ANGELO AIRÒ FARULLA  
**PRESENZA  
REALE**



*a Elena*

# Indice

PARTE I	17
Nero	21
Oro	25
Nero	30
Rosso	34
Bianco	37
Rosso	40
Rosa	46
Nero	53
Oro	57
Bianco	59
Rosso	64
Nero	68
Rosso	72
Nero	78
Verde	80
Rosso	84
PARTE II	89
Bianco	93
Porpora	95
Rosso	99
Bianco	101
Oro	108
Nero	110
Oro	113
Nero	116
Bianco	120
Nero	127
Bianco	129
Nero	131

Bianco	132
Viola	135
Bianco	137
Rosso	143
Nero	146
Viola	151
Nero	156
Bianco	161
Oro	166
Rosso	168
Nero	171
Bianco	174
Verde	179
Bianco	185
Nero	190
Rosso	198
Verde	202
Rosso	207
Oro	211
PARTE III	215
Verde	219
Rosso	224
Nero	229
Rosso	230
Bianco	233

Qualcosa era perduto. Lo scirocco ammazzava.

Io guardavo i colli di San Cerbone mezzi arsi sotto il sole di mezzogiorno, e m'era presa di nuovo una furia improvvisa che disarticolava i nervi, che anebbia, rallenta, rincretinisce, mentre le sepolture erano tutt'intorno, nell'ora Sesta, quando il giorno è nel suo pieno splendore e il Cristo viene crocifisso.

Chiuse dietro le pietre antiche stanno l'angoscia della morte, i demoni azzurri, le mazze di Charun, Vanth con il seno scoperto e la torcia che rischiarava la porta, serrata sull'oltretomba.

Le figure accompagnano il corpo, ma al di là della porta non vanno. Sostano al limite, chiudono e aprono, illuminano un poco la soglia. Sono imprigionate in un'immagine. Così la paura ha creduto di trattenerne le forze. Eppure, in ogni momento, *dalle fessure che si aprono nella corteccia del mondo senza preavviso, un diavolo può prenderci per un piede e trascinarci all'inferno.*

*Nulla o Signore io sono*

# PARTE I



*Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote, e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?» Egli rispose: «Non lo sono».*

Giovanni, 18:15-17

L'11 febbraio 2013, negli abissi più neri del pianeta i pesci sbadigliavano. Niente, come al solito, poteva impedire all'orrore di quella contrazione involontaria, propagata da miliardi di cieche cartilagini nelle profondità oceaniche, di raggiungere sottoforma di gas l'atmosfera terrestre. Schive controfigure dei primi cristiani, questi esseri muti di tanto in tanto allargano improvvisamente la mandibola, come per togliersi di dosso il disagio che provoca loro il contatto ravvicinato con le viscosità dell'astenosfera, oppure per rifrangere, d'istinto, l'ignoto turbamento che li raggiunge dalla più alta vicinanza con la discontinuità di Mohorovičić.

Lo Spirito, invece di scendere, sale.

Ogni giorno, sin dall'era Paleozoica, in tutti i mari del pianeta le membra squamose dei pesci, sollecitate dalla velocità delle onde meccaniche provenienti dalla discontinuità primaria, vengono percorse incessantemente da una sequenza serrata di compressioni e rarefazioni.

La reazione istintiva degli animali a questa pressione è l'emissione, tramite lo sbadiglio, di un gas poco denso e leggero che risale rapidamente alla superficie, comunicandosi al fluido superiore dell'aria. In questo modo, influssi provenienti direttamente dal nucleo terrestre si legano in periodi alterni agli elementi che compongono la troposfera, avvelenando silenziosamente gli organismi di superficie.

Espresso in questi termini, questo singolare trapasso si produce regolarmente sin dal primo Siluriano tra gli esseri più antichi e le moderne specie e, a seconda dell'intensità dei movimenti convet-

tivi profondi, trasferendosi ai vari strati del pianeta è capace d'incidere e stigmatizzare, anche in maniera permanente, pensieri e comportamenti degli esseri umani.

Se dunque vogliamo guardare alla condizione d'affanno nella quale si trovava Don Giacomo Catta la mattina dell'11 febbraio 2013, e ritenerla un precursore affidabile, potremmo ipotizzare che le emissioni, quel giorno, sarebbero state copiose in tutto l'emisfero boreale. La rotazione del nucleo doveva aver subito una brusca accelerazione, e la vita di superficie ne riceveva dall'etere intero i segnali. L'ignota peste delle viscere inorganiche faceva sentire, in un picco d'attività, il suo imperio sulle fragili strutture temporali delle creature viventi.

Più o meno all'ora del mattutino, assorbendo la sostanza delle esalazioni oceaniche, i sensi intorpiditi di Don Giacomo traducevano le emissioni in ingresso codificandole in stimoli elettrochimici. Una volta penetrati all'interno, i segnali subivano poi un'ulteriore conversione, assumendo l'aspetto di lagne e ruminazioni che, come una macina al collo, lo trattenevano a letto.

L'agnello è preparato. I peccati sono trasportati sulla vittima. Il sacerdote presenta l'offerta, la raccomanda a Dio, ne implora l'accettazione, *motiva il suo gesto con istanza pressante e quasi ansietà*. Scongiura il Cristo, affinché discenda nell'edificio del culto e nelle Sacre Specie.

Il sonno apriva le porte alle tentazioni più semplici.

Dio accoglierà quest'offerta. Dio abiterà la Sua Chiesa. Eppure, chi può averne certezza? Qual è il segno della Sua reale presenza nel tempio, oltre alla luce che noi stessi poniamo vicino al tabernacolo?

Egli sarà eternamente il sacrificio del cielo. Senza mescolanza di figure né segni. Noi non abbiamo che segni e figure. Per l'uomo, il Cielo coincide con la morte. Ciò che il cielo sconfigge è ciò che è.

Potrebbe un giorno il Signore, senza dirci nulla, non voler scendere in un'ostia consacrata, non voler abitare in un certo tabernacolo, non voler *esaudire la nostra supplica*, non acconsentire all'ennesima transustanziazione? Potrebbe il Signore Iddio assentarsi, anche solo per un momento, dal tempio nel quale sto celebrando? In fin dei conti, il nostro numero è contato, e ogni calcolo può andare incontro a degli errori. In fin dei conti, già una volta Iddio s'è pentito della Sua creatura, e ha provato a sterminarla col diluvio. E allora non potrebbe esserci ricascato e, ad un punto inenarrato della Storia o dell'Eternità, aver abbandonato l'umanità al suo destino sopra il pianeta alla deriva nell'espansione delle galassie?

Più tardi, sulle prime luci dell'alba, emergendo dagli strati del sonno più denso, comincio a sentire in fondo al letto le grinze del lenzuolo rialzarsi infingarde. I suoi ragionamenti, allora, presero a seguire la propagazione sempre più rapida di quelle pieghe.

Quando poi, a tratti, il sonno lo rvinceva, gli sembrava d'essere seduto in una chiesa che non conosceva, mentre un prete diceva messa. Il sacerdote teneva in mano la patena e il calice. Li inclinava fino a rovesciarne il contenuto sull'altare. Alzava e riabbassava i vasi di continuo, su e giù, guardandoli mentre salivano e scendevano, in un perpetuo embolismo. Cosa stava facendo? A ogni nuova elevazione Don Giacomo si rigirava furiosamente, stringendo il cuscino. Non era possibile che quei gesti fossero tutti sbagliati?

Tutti quegli anni di sacerdozio erano passati invano.

Quella mattina, come non mai, sotto la scure dell'incombenza vicina, si sentiva cacciato fuori da tutto, esiliato. Si sentiva un povero prete indifeso, confinato da sempre nelle tenebre, nell'abisso profondo, ove per sempre era *pianto e stridore di denti*.

Alla fine cadde dal letto. Dal campo d'ulivi là fuori saliva allora una nebbia spessa e insensibile che, se fosse stata più audace, avrebbe premuto alle imposte della sua camera e gli avrebbe detto: *sii forte! Noi ti conosciamo! Siamo gli ulivi dell'orto qua sotto. T'abbiamo visto tante volte camminare in mezzo a noi.* Ma, per l'appunto, quella mattina la nebbia galleggiava inerte tra le fronde degli alberi, sostanza sudicia e gelatinosa, e non portava nessun messaggio al prete che, seduto sul pavimento della sua stanza, non aveva già più voglia d'andare a dire al vescovo quello che, la sera prima, di punto in bianco, aveva deciso di dovergli dire. Nel buio le pareti erano chiare. Don Giacomo sentì una fitta al petto e si alzò.

In quella stanza faceva un freddo cane. Dopo aver tirato su le coperte, portò una bacinella d'acqua sul davanzale interno della finestra e appese uno specchietto al cardine dello scuro. Gli era sempre piaciuto radersi nella luce naturale del mattino, guardando fuori; gli dava l'idea che la sua vita fosse piena di possibilità segrete.

S'insaponò con calma, ripassando il discorso. Non sarebbe stato facile. Lo sapeva. Avrebbe dovuto controbattere con una certa sicurezza, argomentare. Non poteva darsi subito per vinto.

Mentre sciacquava il pennello, si rovesciò sui piedi la catinella. Emise un ah, sordo e prolungato, come un segno della sua indifferenza che si arrotava tra i denti.

Soprattutto, non doveva avere paura. In fin dei conti, era solo una richiesta di trasferimento, dal clero secolare al clero regolare, mica un'abiura.

## ORO

Nella tarda mattinata del lunedì, salì senza preavviso dal vescovo di Lucìeri, per confessargli la sua volontà d'essere trasferito alla Stretta Osservanza.

Il paese longobardo, sede della diocesi, mostrava in quel giorno del tempo ordinario tutta l'ostilità del suo animo cupo e violento. I bassi edifici di pietra grigia si rigavano di colature. L'umidità impolpava i sassi dei muriccioli, ingrassava i muschi acquattati, aggrediva le ossa di chi l'aveva già rotte, resisteva ai pallori del sole. All'ingresso della curia c'era una vecchia vasca di pietra inverdita. L'acqua era soda, chiusa in se stessa. Sotto la superficie galleggiava il cadavere di una carpa. Un altro pesce, più grosso, apparve dal fondo. Aveva sul dorso delle macchie dorate. Pareva ossidato. Aprì la bocca. Lasciò uscire una bolla d'aria che rimase invischiata sotto il pelo dell'acqua. Don Giacomo la scoppiò con un dito, poi entrò.

Una grande bifora di vetro smerigliato illuminava il corridoio dell'anticamera.

L'uscio del vescovo non era né chiuso né aperto. In quel momento, la luce del sole disegnava sul pavimento un trapezio irregolare che dalla soglia più chiara s'allungava all'interno. Don Giacomo ebbe il sospetto che gli sfuggisse qualcosa.

Si accostò alla porta. Sentì l'impressione di un fiato affannoso risalirgli all'orecchio attraverso il legno, come l'impronta diffusa di un rosario bisbigliato da una bocca che si fosse attaccata all'altro lato dell'anta a mo' di ventosa. L'impressione s'espandeva, e minacciava di sopraffarlo. Allora bussò forte contro lo stipite e s'infilò nel passaggio, senza aspettare un invito.

Il vescovo dava le spalle all'ingresso, l'avambraccio abbandonato sullo zucchetto, sopra il sottomano di cuoio nero. Teneva alzata

la testa verso il televisore. La pelle macchiata della sua vecchia testa spiccava sullo sfondo violaceo di un'enciclopedia allineata sugli scaffali.

Chissà perché ai preti – pensò Don Giacomo, immaginandosi di salutare il volto del vescovo voltato dall'altra parte – debbono venire per forza queste facce sformate, con le guance larghe e cadenti, i lobi delle orecchie ciondoloni. Quale frequentazione, quale dottrina o percorso, quale miasma annidato nelle aule dei seminari e nei conventi, nelle penombre delle sagrestie, poteva essere responsabile di una tale disfunzione? I volti dei preti sono quanto di peggio abbia prodotto la religione.

E gli venne quasi di poggiarci una mano, su quella testa, per valutare la rotondità del cranio nudo e indifeso.

Dei passi attraversarono il corridoio.

Don Giacomo alzò lo sguardo verso il televisore e vide il Papa, con la mozzetta di velluto, che leggeva da un foglio. Il Pontefice bisbigliava in latino con un filo di voce, tanto che, sul principio, non riuscì a intendere quel che diceva, e gli sembrò che il Suo discorso durasse poco. Subito dopo ci fu un collegamento. L'audio saltava. Poi di nuovo il Papa, a rotazione.

Il pensiero è madre del peccato, sostanza della terra, si disse mentre distoglieva lo sguardo. Io penso troppo. Faccio *esistere* le cose, col mio pensiero.

Dalla finestra entrava una luce smorta. Il tempo s'andava guastando. Sopra una mensola, un souvenir della torre di Pisa era fermo sul rosa, forse da anni. Don Giacomo guardò ancora verso il televisore.

Il Pontefice gli somigliava. Le loro angosce erano sorelle. Anche Lui, quella mattina, cercava di oltrepassare indenne il giogo di quella forca. Anche Lui, sconfitto da un'oscura stanchezza, si riti-

rava. Benedetto XVI gli apparve come un essere disincarnato, intessuto di una diversa composizione. In quella lettura, stranissimo esempio di mistica negativa, Egli andava senza rimedio sublimando in ispirito, nonostante il nobile tentativo di proteggere i Suoi resti corporali dietro la razionalità e la fermezza delle argomentazioni irrevocabili. La Sua figura sembrava avere in quel momento la stessa trasparenza dello schermo attraverso il quale si diffondeva. Si figurò l'impulso elettrico che, dal televisore, risaliva i cavi di rame fino all'aula in San Pietro e si spargeva nell'aria, oscillando.

Guardò in su, ancora una volta. Dipinto in un angolo dello schermo, incontrò lo sguardo, sbieco e sbarrato, di un cardinale alla sinistra del Pontefice. Anche quell'uomo stava ascoltando in silenzio quelle parole inaudite; anche lui stava assorbendo con orrore tutta la nudità dell'*ingravescente aetate* che il Papa, come se celebrasse, offriva in sacrificio ai *fratelli carissimi*.

S'accasciò su una poltrona. Nella stanza, insieme a lui, c'erano due diaconi, uno seduto di lato, un altro in piedi, vicino alla porta. A intervalli regolari volgevano entrambi lo sguardo al televisore e poi, dopo una breve apatia, riabbassavano di colpo la testa, lasciandola andare giù, pesante, a inabissarsi in chissà quali irrimediabili considerazioni. Don Giacomo cercò di capire se quell'unisono fosse guidato. Chi fosse il primo e chi il secondo a rispondere con i medesimi gesti al compagno. Ma fu inutile, e non riuscì a trovare né crepe né ritardi in quella ripetizione. Lasciò perdere.

Provò a immaginare Dio prima della creazione. Nessuna schiera di angeli, potestà, dominazioni, troni. Ancora nessun traditore. Nessun debitore. Nessun attributo e nessun ministro. Il silenzio prima del silenzio. Assenza di legge e di simmetria. Nessuna salvezza. Nessuna liturgia riparatrice del danno. L'età dell'oro, quando Iddio ancora non aveva figli. Quand'era giovane e forte.

I diaconi uscirono. Toccava a lui. Gli occhi del superiore, arrossati forse dalla circostanza, lo fissavano come noci spaccate, apparentemente non disposti a transigere per niente al mondo, quasi che improvvisamente la fermezza del loro sguardo sigillasse una specie di rinnovo fuori dal tempo, esagerato rinforzo delle promesse sacerdotali...

Scarnito come una lisca, Don Giacomo dovette supplicare e poi quasi costringere il vescovo ad ascoltarlo. Alla fine, il vecchio cedette alla sua insistenza. Ma era distratto, e Don Giacomo non era in grado di sostenere la sua posizione. Si sentiva stordito, incapace di tenere un contegno. Ci provò lo stesso. Non avrebbe avuto, forse, una seconda occasione.

Disse che voleva entrare in clausura e vestire l'abito cistercense. Era un desiderio crudo, già assolto; osceno, per come veniva presentato. Le sue parole risuonarono aliene nella grande stanza, e anche lui, a un certo punto, si stupì di come riuscisse a formulare apertamente delle frasi compiute, esatte, scrupolosamente corrette. *Piantato nel nulla dell'astrazione, come una vanitas barocca parimenti divisa a metà tra la vita e la morte.*

Mentre parlava, il vescovo prendeva appunti, e sembrò quasi riportare per intero ogni sua frase.

«Telefonerò a Pisa» gli disse alla fine, con un'espressione indecifrabile che modellava il suo volto glabro; un'espressione truce, che a Don Giacomo sembrò nascondere un certo disprezzo nei suoi confronti.

Subito dopo lo aveva congedato, senza aggiungere commenti.

Nonostante tutto, di lì a poco qualcosa si mosse. Non erano passati pochi giorni dal colloquio, che s'era trovato alle calcagna un padre confessore, tale Padre Arnaud, un francese biondo che detestava e che per sua fortuna qualche giorno più avanti era precipitato da una finestra mentre tagliava le rose e s'era quasi

ammazzato. Rimasto invalido il francese, Don Giacomo aveva ringraziato Iddio ed era tornato libero. Allora, un mese, o un mese e mezzo dopo, passata l'elezione del nuovo Pontefice, l'avevano trasferito, con una mossa impreveduta che aveva tutta l'aria d'essere una mossa fatta apposta per prendere tempo. Invece che in una trappa, l'avevano mandato a Énfola, toponimo che un tempo significava *Infera*; ufficialmente, per il momento, a non far nulla: sospeso ufficiosamente da tutti gli incarichi.

Come al suo solito, non disse una parola.

Il 25 marzo, lunedì santo, giorno dell'Annunciazione del Signore, prese la corriera e partì. Dopo qualche ora si ritrovò davanti all'ingresso del seminario diocesano, un ex convento un tempo intitolato a Padre Gesualdo Cerboli. Era un immenso edificio, costruito dai francescani verso la fine dell'Ottocento sopra una collina in riva al Mare Tirreno, affinché l'aria salmastra e iodata giovasse al soggiorno dei confratelli ammalati.

## NERO

La fermata della corriera era di fronte al cancello del seminario. A tratti il sole allagava il piazzale, accendendo le grandi, fresche pozze depresse; abbagliava l'occhio che si avventurava incauto verso i loro passeggeri splendori.

Passando in fretta sotto la pioggia, Don Giacomo vide il carro delle pompe funebri fermo davanti al sagrato, con il cofano aperto, e notò che era vuoto. Allora si chiese come mai, da tempo, si fosse derogato dalla norma liturgica che voleva far aspettare il defunto fuori dalla Chiesa. Il ragionamento era perfetto. Noi non comunichiamo coi morti, perché questi non ci rispondono. Ora, invece, il morto entrava, e arrivava addirittura fin sotto l'altare, quasi dovesse esso stesso prendere parte all'assemblea.

In portineria chiese di Don Luigi, come gli avevano detto.

«Non c'è.»

Il custode, con le mani giunte sulla soglia del gabbiotto, lo guardava di sottocchi facendo schioccare lentamente la sua grande mandibola. Aveva negli occhi un'espressione di muta lealtà, che gli derivava dalla pratica assidua con le *cose di Chiesa*.

Rialzando la testa, Don Giacomo incontrò il suo sguardo e, con uno sforzo sovrumano, si ricordò d'essere un prete. In quel momento sentì i piedi bagnati e li piegò dentro le scarpe.

In un angolo, alcuni scarafaggi si montavano addosso, cercando d'infilarsi tra le crepe del muro.

Lanciò un'occhiata al grande corridoio che s'apriva a sinistra, e ricordò la vigilia della sua ordinazione. Quel giorno, gli sembrava d'aver dormito a casa dei suoi genitori. Era possibile? Il cielo era grigio, afoso, umido. La mattina, sua madre s'era affacciata alla porta di camera.

«C'era un animale alla tua finestra» aveva detto allargando le

dita di cinque centimetri. «L'ho buttato di sotto. Con questo tempo viene fuori di tutto.» Ed era scomparsa dietro l'uscio già chiuso. Subito Don Giacomo aveva letto quel fatto come un cattivo presagio. Vittima di una specie di primitiva superstizione, egli aveva sempre temuto l'apparizione improvvisa degli animali, dei corpi viventi dal nulla. L'oscura possibilità che pensieri e paure s'aggancino ad altre determinazioni inviolate, ad altre regioni sepolte nelle dimensioni inestese, e la possibilità che prendano corpo e vita, formandosi come creature a spese della forza psichica, lo inquietava, fino a fargli perdere, alle volte, il senso della ragione. Il mondo gli appariva, allora, come un orribile ammasso di esteriorità dotate di sensi, spinte incessantemente a generare altre sostanze organiche che potevano anche essere vive. Era quello un mondo che si rivelava ogni giorno più magmatico, losco, irrecuperabile; un mondo dove le cose potevano apparire senza preavviso e senza ragioni, e in cui le creature potevano formarsi spontaneamente, succhiando l'intensità dei campi cerebrali, nutrendosi delle persone, della loro forza, della loro stessa materia. In quei frangenti quasi si dimenticava che anche lui, in fin dei conti, non era altro che un organismo vivente, una creatura come le altre e che, a lungo andare, anche i suoi stessi antenati dovevano essere sorti da un simile processo di sottrazione.

Se anche così fosse stato, comunque, non avrebbe mai voluto appartenere a un mondo, o a un universo, che permettessero un tal genere di commerci. L'unica deroga che tollerava era il miracolo quotidiano della transustanziazione, e quello doveva valere per tutte le altre trasformazioni, contenerne gli eccessi, opporsi, fronteggiare il nemico derubandolo del suo stesso modo d'agire, per disarmarlo.

Eppure, ogni lotta in tal senso è fatica sprecata. Non era stato detto, infatti, che l'energia è convertibile in materia e viceversa? Non era quello il senso della formula  $E = mc^2$ ? Che una particella può, prendendo in prestito energia da un tempo successivo, sor-

gere dal nulla e altrettanto rapidamente rientrarvi? Era in quelle distanze insondabili, al di sotto della lunghezza di Planck, che era possibile capire il più puro mistero dell'Incarnazione, rispetto alla quale, allora, il concetto di Creazione assumeva un'importanza successiva, quasi diabolica, per la sua corrispondenza abominevole, non reversibile, con la materia.

La creazione incessante che caratterizza l'attività del nostro pianeta era evidentemente sfuggita al controllo di Nostro Signore. Qualche giorno avanti, prima che gli venisse notificato il trasferimento, alla chiesa bassa di San Cerbone, mentre Don Mauro celebrava la messa, un ragno era caduto nel calice ed era annegato nel vino già consacrato. Il sacerdote se ne era accorto e aveva cercato di fingere. Ma la presenza dell'animale gli aveva dato noia e avrebbe rischiato di vomitare l'eucarestia, così che non poté andare avanti come se nulla fosse. Non era il *fragmentum* nel vino, che rinnova la validità del sacrificio.

Per non interrompere la celebrazione, Don Mauro estrasse il cadavere del ragno dal calice e lo conservò sull'altare, accanto alle boccette. I fedeli mormorarono. Dopo la messa, l'aveva lavato col vino e poi bruciato, gettando nel sacrario quel che ne restava, perché, anche se figlio di un processo inferiore, era comunque una creatura che era entrata dentro il sangue di Nostro Signore, e tutto doveva tornare al suo posto, essere conservato e santificato.

Dei passi s'allontanavano sotto il porticato interno. Don Giacomo si riscosse, e guardò il custode davanti a sé che lo guardava, impaziente.

«Sono stanco.»

L'uomo mosse appena la testa. Gli comunicò che in quel momento erano tutti molto occupati e che le presentazioni sarebbero state rimandate al giorno successivo.

«Avrà la stanza di Don Nicola» disse, consegnandogli le chiavi. Don Giacomo ripeté nella sua testa quel nome: Don Nicola.

«Mi scusi. Non mi sono nemmeno presentato. Don Giacomo Catta.»

Tirò fuori la mano dalla tasca e gliela porse.

«Giuseppe. Mi chiamano tutti Beppe.»

Era un vecchio catechista che si dava un po' da fare in parrocchia. Aveva una testa molto grande, che usciva dal panciotto color crema. Il suo volto era segnato da alcune vistose macchie, rosse o viola, come dei traumi ripetuti che gli si accatastavano sulle guance.

Scrosciava. Don Giacomo sentì il freddo dell'acqua che entrava dal portone. Nell'andito tirava vento. Si informò degli orari. Più tardi sarebbe andato al funerale. Per il momento restava in attesa nell'androne, intirizzito, con il bagaglio in mano, davanti al signor Beppe che non si muoveva e lo guardava fisso con i suoi occhi *che andavano al cupo*.



## Rosso

Il triduo pasquale lo dissanguò. Ciò che da tempo covava dentro di lui trovò la via per uscire e manifestarsi. Il nuovo ambiente fu il pretesto per tutte le decomposizioni dell'anima e le frammentazioni imperfette che Don Giacomo aveva generato nelle sue viscere e che avrebbe dato, più tardi, alla luce. La sua persona si smarriva in quel labirinto severo, attraversato da spifferi e correnti, ed egli subiva la mole dell'edificio del seminario come la presenza di un tempio elevato a una divinità sconosciuta, della quale non si conoscono né i riti, né gli intenti. Confinato in quel perimetro estraneo, aveva l'impressione di dover lentamente svanire, come risucchiato o corroso dalla penombra deteriorata delle aule, dall'altezza impressionante dei soffitti, nel silenzio dei grandi corridoi, o dalle grandi scale che, taciturne e maestose, salivano ai quattro angoli del cortile, ramificandosi rapidamente, come una tenia, attorno agli spazi vuoti dei piani superiori. In quei passaggi, le persone, in silenzio, andavano e venivano. Allora, come se non esistesse più, egli era libero di vagare indisturbato e di focalizzare sempre più a fondo la sua infinita nostalgia che assomigliava all'inferno.

Laggiù, si ricordò che avrebbe potuto aver paura del Demonio. E si spaventò, di un terrore *dovuto* e preordinato, nel quale inciampò un pomeriggio, sotto un sole rosso e verminoso, sole di un'altra terra, varietà di Calabi Yau. Era uno spavento che dava, anche solo per un momento, un nome alle cose.

Venne dunque una paura silenziosa, sbocciata nella penombra di una lenta macerazione, ostinata; una paura che sotto banco egli stesso manteneva in vita, nutrendola di sospetti e considerazioni sommarie, allevandola come un lievito madre.

Eppure, a parte lo sgomento a cui d'un tratto lo inchiodava, il Demonio sembrava non possedere più quelle tremende capacità che

gli si attribuiscono. Se il mondo era stato un tempo il suo regno, non se ne scorgevano più le rovine. Se quello era Satana, allora non era nient'altro che uno spauracchio spoglio, che cercava di approfittarsi della debolezza e dell'azione a volte spietata della sua coscienza. Non ci si doveva aspettare gran che. Il vecchio Diavolo, infatti, con le scarse risorse che gli restavano, non sarebbe mai riuscito a produrre, né in lui né fuori di lui, né in nessun altro, forse, niente di così definitivo e drammatico, tanto che la sua azione *decadente* non era prevedibile potesse andare oltre una stabile monotonia, o conducesse più in là del grado zero della dannazione. Cos'era successo? Si poteva forse imputare l'attuale impotenza a una naturale insufficienza della forza diabolica e separatrice che sentiva il peso del tempo consumare le sue figure e le sue funzioni? Troppo era stato, per il Diavolo, il millenario commercio con l'uomo? Il Re delle Tenebre doveva essere uscito sconfitto, oppure stremato e disgustato, dalla storica lotta con la creatura, per non riuscire a produrre niente di meglio di quelle larve automatiche, simulacri di terrori privi di senso... Ormai, le sue macchinazioni non potevano più rivolgersi, forse, che a quella merce rara rappresentata dagli uomini di Chiesa, dei quali anche Don Giacomo faceva parte. Che cos'è il Demonio, in fin dei conti?, tornava a chiedersi più volte. Un romanziere fuori moda e senza pubblico. Più volte ho pensato a lui, cercando d'immaginare la condizione particolare nella quale potrebbe trovarsi. Cosa fa, quand'è solo? Scrive la Storia del Mondo?

La clausura gli era già sembrata la giusta trincea per arrestare il suo male, qualunque cosa esso fosse; ormeggiarlo in un porto sicuro dove egli avrebbe potuto finire in pace la sua vita, senza più vivere, eppur vivendo ancora.

Nei monasteri, le persone si fanno simili a fortezze sante e inviolabili. Don Giacomo vedeva i monaci come un'armata dai comportamenti perfetti, mere superfici refrattarie alla cupa, quotidiana

osservazione del Demonio che sempre spia gli uomini, le loro pose, i loro modi di fare e di dire, alla ricerca della falla dalla quale poter entrare. In quel coro mistico, di comunione completa, egli sperava di ritrovare la vera solitudine e il suo deserto.

Alla fine, non ho trovato di meglio che andare a seppellirmi in una trappa, rimuginava senza speranza né timori. Lo faccio per punirmi di una colpa che non so d'aver commesso, e che viene ora a chiedermi il conto. Lo faccio perché, nonostante tutto, ho sempre considerato e continuo sempre a considerare lo spazio liturgico come l'unico spazio possibile, per me, pur con tutte le contraddizioni e diffide che sovente m'ispira e che m'ha ispirato. Esso è l'unico, infatti, tra i mille pensieri che mi possiedono, a illuminare adeguatamente nel mio cuore la soglia inconfessabile che mi lega al nulla dell'inanimato.

Una volta, prima d'entrare in seminario, aveva visitato l'Abbazia delle Tre Fontane, a Roma, e aveva assistito all'inizio di una celebrazione. I monaci trappisti erano sorti come dalla penombra, e con un gesto lievissimo qualcuno aveva aperto la grata che tagliava in due la chiesa per la clausura. S'erano seduti intorno all'altare, lasciandosi andare sugli scranni con le braccia abbandonate sopra la testa, poggiate sugli alti braccioli. Avevano cantato qualcosa sulla Gerusalemme celeste, ruminato qualche versetto, ed erano ripiombati nel silenzio, inabissati dentro i cappucci.

Quella scena aveva avuto un che di irreali ai suoi occhi, quasi fosse l'impronta d'un'altra scena, la sinopia impalpabile d'un affresco mai realizzato.

Era stata una sensazione rapinosa, unica, fortissima e incommensurabile. Niente le era simile su questa Terra. Ci aveva pensato e ripensato per tanto tempo. Per quello, e non per altro, s'era fatto prete; per quell'astrazione sublime che è la *consacrazione di una vita*. E per il suo cristallizzarsi in uno stampo artificiale.

Ora che lo sapeva, poteva rispondere alla chiamata.

## BIANCO

La stanza di Don Nicola era al secondo piano. La sera i pipistrelli svolazzavano innanzi tempo sotto i lampioni, e si avvicinavano alle finestre. La sistemazione non era male.

La Chiesa non abbandona mai i suoi figli, si disse, sfoggiando un macabro sorriso di fronte alle pareti spoglie della sua nuova camera. Quando diventano imbarazzanti, li nasconde e li abbraccia nel fondo dei conventi, perché sa di cosa è capace l'uomo e quale sia la sua natura. Li esilia in qualche struttura, come ha fatto con me; allenta la cinghia e non punisce, perché vuole conservare e custodire. Nonostante tutto, la Chiesa ha continuato a perdonare *settanta volte sette*.

Doveva essere un'occasione. Eppure, in quello stato balordo dove nel cuore dell'uomo, sovente, la sospensione si avvicina al risentimento, per Don Giacomo si rinnovava all'infinito l'opportunità dell'errore.

Posto all'imbocco di via San Francesco, dalle finestre delle sue stanze il seminario offriva un rapido scorcio sulla parte nuova del paese, sul golfo della Tolla e sugli impianti per la produzione d'ossigeno poco più dietro. Ai due lati, più o meno distante, il mare. La camera guardava a occidente. Dalla finestra si vedeva il quartiere residenziale di Santa Lucia che s'arrampicava, più in là, sino al Poggio al Telegrafo. Tutt'intorno, cadeva la scogliera.

Quel panorama non aveva nulla da raccontargli. La vista del mare non gli aveva mai detto gran che. Ci vedeva soltanto uno sterminato piano percorso in lungo e in largo da onde, alcune grandi, altre piccole. Tutta quella massa di liquido che gravava sui fondali era una visione troppo cruda, che non sopportava per più di qualche minuto. Ne considerava il peso nel suo insieme, ne avvertiva l'ospitalità.

Ci volle del tempo, prima che trovasse il modo di passare le giornate.

Poi, verso i primi di maggio, nel pieno del tempo pasquale, faceva già abbastanza caldo, e cominciò a trascorrere molto tempo all'aperto. Allora, durante le sue oziose e interminabili passeggiate attorno al seminario, scoprì ben presto che alcuni anfratti della collina gli offrivano l'opportunità di nascondersi, come un cinghiale, tra la vegetazione bassa e rasposa.

Giù di sotto c'erano due o tre spiagge raccolte attorno agli scogli, alcune più riparate. Nelle lunghe giornate d'attesa, scavalcava il muro di cinta dietro l'orto e, sporgendosi sul precipizio, fissava i pochi passanti più in basso, ch'erano allora nient'altro che vaghe figurine indistinte nella lontananza.

Si sentiva spinto laggiù da un'assenza invadente, quasi un comandamento. Tra i sentieri diruti della scogliera, egli cercava rifugio da un'angoscia improvvisa che lo schiacciava al terreno, facendogli sentire tutta la fragilità delle sue membra, e quasi torcendolo in uno spasimo incorporeo che si stendeva sopra di lui.

Preso dalla vertigine, inciampava in qualche radice divelta, rovinando nella terra scistosa, e si sentiva allora come quell'uomo nel quadro di Caspar D. Friedrich, chinato sull'orlo del precipizio di Rügen a raccattare il cappello.

In quella natura, sotto le spoglie dello spavento e dell'indifferenza, era nascosta una tentazione imperiosa, un alito della carne, che pretendeva da lui un tributo, un culto, un sacrificio immediato. Allora, fattosi spazio in mezzo agli arbusti, sotto l'azzurro del cielo, le nuvole striate altissime e il frusciar delle canne, frugando sotto la tonaca, si stringeva in mano l'uccello. Il vento fresco, passando, lo carezzava, mentre lui si rimestava come un forsennato, ansimando, fischiando, sibilando. Quando alla fine scoppiava, si sentiva strappare, e mollava la presa con incertezza. Allora si

guardava intorno smarrito, e quasi gli dispiaceva di non poter subito ricominciare.

Ma il demone era fuggito, volato via. Il nido dell'inquietudine era stato distrutto. Svuotato e inerte, si sdraiava tra l'erba, il sudiciume dei fazzoletti e qualche merda secca. Allora, il sole lo riscaldava e, in quella quiete, Don Giacomo sbavava.

## Rosso

Il giorno dell'ordinazione sacerdotale, in un impeto d'imprudente fervore, Don Giacomo aveva fatto in segreto lo stesso voto, a sua volta segreto, che aveva pronunciato anche Clemente Reborà: il voto esclusivo e difficilissimo di *patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'amore divino*. Ma erano state solo parole, e quella promessa non era stata altro che una posa romanzesca, della quale avrebbe scontato fino all'ultimo la vanità. Attraverso quel passaggio, il suo cammino di religioso era stato costretto in una spiritualità sciatta ed equivoca, ostentata. E la rappresentazione della sua vita s'era complicata.

Don Giacomo aveva studiato poco e malvolentieri. Più che altro, era stato rapito da certe suggestioni. Un giorno, notò dei bagliori inquietamente sinceri tra gli assi del piano cartesiano e s'addormentò, nella penombra del meriggio liceale, sopra l'applicazione del teorema di De L'Hôpital al confronto di particolari infiniti. Era una realtà misteriosa, seppur poco complessa; come uno specchio che nulla vuole dall'immagine che riflette.

In fin dei conti, per dare un senso alla sua vita gli sarebbe stato sufficiente osservarsi a guardar con sospetto la *Prova ontologica dell'esistenza di Dio* di Kurt Gödel, restando imbambolato al cospetto della *positività* di un Dio che *non gli concedeva la grazia di non tentare quello che supera le tue possibilità, e non indagare su ciò che sta al di sopra delle tue forze*.

Ma poi c'erano stati, come una parentesi strana, i corsi d'esegesi, di teologia morale, dogmatica e sacramentaria, di etica filosofica, di catechetica e spiritualità del matrimonio, d'introduzione alla storia della salvezza, di pneumatologia, di profetica e apocalittica. La sua funzione d'onda era collassata.

Più tardi, ancora affascinato da quel riflesso infinitesimale che non aveva mai smesso di rastrellarlo a sangue, senza pur essere in grado di estrarlo vivo né di sprofondarlo più addentro alle sabbie mobili nelle quali egli, da solo, s'era cacciato, aveva cercato riposo nell'idea ch'egli non fosse altro che un povero sacerdote di campagna, un disgraziato col cervello affocato che non credeva né ai sistemi, né all'esistenza di leggi di natura.

Sprovvisto ormai d'ogni base matematica, aveva (quasi di nascosto a se stesso) continuato a leggere di forze e di campi, di domini e di ordini, d'intorni e ultrafiltri, rivivendo così, nella balbettante e rigida distanza del testo, la medesima obbedienza di una beghina dei secoli passati, che non sapeva quasi nulla del latino biasciato durante la messa.

In quel tempo, aveva imparato a fissare lo sguardo su qualsiasi cosa gli capitasse sotto gli occhi, come se il mondo gli parlasse in una lingua strana, integrale, primitiva e derivata al tempo stesso. Poteva essere il chiarore di una lampada che si abbassa sull'avorio di una screpolatura. Un'ombra laccata sulla mano. La porta del tabernacolo, con l'occhio offeso dentro al triangolo isoscele. La gamba del tavolo. Un vecchio ramo d'ulivo benedetto posato sopra un quadro. Poteva essere ogni cosa.

Don Giacomo lanciava il suo pensiero nelle profondità delle strutture molecolari, e l'esistenza di Dio, allora, corrispondeva al vuoto assoluto e grandissimo dell'universo, un vuoto fondamentale che, senza commenti e senza ragioni, si estende nelle vastità infinite, tra particella e particella.

Nei momenti di più cupo sconforto, sentiva poi dentro di sé un desiderio quasi dimenticato verso l'Onnipotente, e si sentiva struggere di rapirlo, di sequestrarlo per sé soltanto, di rinchiuderlo in una formula anche assurda, che solo lui avrebbe inteso, *per avere sempre la certezza di dove fosse...*

Come un mistico ignorante forzava la via della logica, ma la logica,

in fondo in fondo, sembrava sempre illogica, ogni prova un errore e ogni traccia un miraggio.

*Oculus non vidit nec auris audivit.*

Disorientato dalla natura delle cose, avvinto al magnetismo del pensiero, tirato dai libri di qua e di là, Don Giacomo viveva in balia degli eventi, sempre col subbuglio nel cuore, come se ogni giorno la Vergine Maria fosse stata sorpresa dall'arcangelo Gabriele a leggere un trattato di biologia riproduttiva.

E ogni giorno l'angelo del Signore si impappinava, ancora prima di pronunciare l'Ave.

Don Giacomo appuntava comunque le sue ragioni:

$x \supset \text{Dio} \vee \text{Dio} \subset x$

$\text{Dio} \neq \text{Dio}$

$\exists! x \neq x$  (se  $\nexists x$ )

*non solum es quo maius cogitari nequit*

*possit maius quam cogitari*

$\{+\neq+ \wedge -\neq- \wedge +\neq- \wedge -\neq+\} = x$

$x \Rightarrow x \vee x \nRightarrow x$

*ma*  $x \equiv y$  (qualsiasi cosa siano  $x$  e  $y$ ) e  $x \Rightarrow T \wedge \perp \Rightarrow x$

*cosicché*  $[x=Gx \wedge x \neq Gx] = \exists! G(x/x)$

*perché nel mondo esiste un  $x$  tale che se  $\exists x$  allora né  $x$  né  $\neg x$  sono dimostrabili, perché  $\Delta x \Rightarrow \exists? \wedge \Delta Gx \Rightarrow \exists? \Delta G(x)$*

Forse, invece di cercare quello che in fondo aveva già trovato, avrebbe dovuto rassegnarsi a che la religione (ovvero la vita stessa?) fosse un'esperienza appena insignificante, manifestazione di un significato senza significato.

Forse, bisognava davvero arrendersi all'inesistenza di una dimensione trascendente, e cominciare ad avere paura di Dio come se si trattasse di una rara e inspiegabile forma di fenomeno paranormale. L'Onnipresenza della Maestà diventava sinonimo di Infesta-

zione. Non era, infatti, la Sua incerta e alterna presenza simile a un fantasma della memoria, o ad un inganno privato, come possono esserlo certe manifestazioni della schizofrenia, o certi desideri della parapsicologia?

Si sospetta che la debolezza della forza di gravità sia dovuta a certe proprietà della sua particella mediatrice. Il gravitone, ipotetica particella responsabile dell'interazione gravitazionale, sarebbe infatti il risultato della vibrazione di una stringa chiusa, e sarebbe quindi costituito da un anello indipendente che non si attacca, per così dire, alla membrana unidimensionale del nostro universo, come fanno invece le altre particelle elementari. Scivolando sul piano, essa finisce per disperdersi in altre dimensioni, o in altri universi lontani.

L'intero soprannaturale, profano e sacro, si sarebbe potuto ridurre al rapido passaggio di simulacri gravitazionali; ombre vagabonde che, come fantasmi senza dimora, vanno alla deriva in un olio cosmico. (Queste ombre, transitando, avrebbero comunque il tempo e la facoltà d'interferire coi campi noti, da qualsiasi forza siano essi generati.)

In fin dei conti era possibile. Il Signore Iddio scivolava sulla  $n$ -brana indefinitamente lontano, causando al suo passaggio scontri tra le superfici, nuovi big bang e discontinuità; dando ripetuta origine a nuovi mondi dalla fisica completamente diversa e forse anche a nuove impostazioni della Sua stessa composizione. Dove va il Signore?, si chiedeva. Quanti tabernacoli visita ogni giorno, ammantellato sotto le Sacre Specie? Che cosa diventa l'impasto granuloso dell'ostia quando subisce la violenza dell'Incarnazione? Dove va il frumento, allorquando subentra nell'azzimo la carne del Crocifisso? E il succo della vite nelle mani del Ministro, del Vicario? Come avviene il passaggio segreto, che non intacca l'immagine del preparato di cui si serve per comunicarsi?

Un giorno si recò in biblioteca di prima mattina. Avvertiva una certa pressione contro lo sterno. Una pressione che lo faceva sentir leggero, leggerissimo, quasi come volasse.

La biblioteca del seminario era un'infilata di stanze dal pavimento chiaro, con le incavallature dipinte di rosa e di verde veronese. Le grandi finestre illustravano un ambiente essenziale.

Don Giacomo si sentiva in colpa. Temeva che l'intento segreto si palesasse nelle sue richieste. Dopo mille indugi, si fece indicare la sezione dedicata alle scienze naturali.

Raccolse alcuni volumi, senza operare una scelta propriamente cosciente. Tolse così dallo scaffale gli *Elementi di chimica appoggiati alle più recenti scoperte per servire di corso di chimica nell'Università di Pavia* di Luigi Brugnatelli, stampati a Napoli nel 1809. Gli *Elementi di chimica filosofico-sperimentale* di Domenico Mamone Capria, stampati sempre a Napoli nel 1846. Il *Compendio elementare di chimica considerata come scienza accessoria allo studio della medicina, della farmacia e della storia naturale* di Lassaigne. Le leggi, i calcoli e gli esercizi di stechiometria di Nylén e Wigren del 1971. Si spostò quindi di sezione, per armarsi de *L'idea del sacerdozio e del sacrificio di Gesù Cristo* di Charles de Condren, che non aprì. E poi tornò indietro, a recuperare un paio di volumi di un'enciclopedia generale (*Neh-Pis* e *Tah-Z*), insieme a un manualletto di chimica organica e inorganica, pieno di figure e d'esperimenti pratici.

Cercò di far presto. E provò a fare due conti, così come gli dettava la sua smania.

*Stechiometria della Presenza*

*(Il vino è ormai bianco. Come può essere sangue?)*

$C_{600}H_{567}O_{309}Na_2ClSKCaMgFeCuZnMnPb$

$C_{3292}H_{5179}O_{992}N_{845}Na_9Cl_2S_{43}KCa_2MgFe_2CuMnP_{415}$

*Il sangue ha duemilaseicentonovantadue atomi di carbonio in più del vino; quattromilaseicentododici atomi di idrogeno in più; seicentottantare atomi di ossigeno in più; sette atomi di sodio in più; un atomo di cloro in più; quarantadue atomi di zolfo in più; un atomo di calcio in più; un atomo di ferro in più; un atomo di zinco e di piombo in meno.*

*Inoltre, compaiono dal nulla ottocentoquarantacinque atomi di azoto, quattro di fosforo e cinque di iodio.*

*Nel passaggio dal primo al secondo membro dell'equazione qualcosa s'aggiunge e qualcosa sparisce. Qualcosa separa l'impuro dal puro; ci dà l'immagine, la replica della Resurrezione, la forgia del corpo nuovo di Cristo.*

*Qualcosa si libera, forse, sotto forma di flogisto, e si calcina nella materia. L'aria ne è satura, come d'incenso che non odora.*

*È il Verbo che si fa cenere, che si riveste di uno spessore, di una guaina organica; il demonio che entra dalle fessure del tempio, lo strumento che divide e aggrega; colui che tiene alle forme e alle funzioni delle forme.*

*È la via del Getsemani? L'Insensibile impara a sentire, impara a morire.*